



DOSSIÊ: A HERANÇA DA REFORMA: POR UMA LEITURA DA REFORMA
L'EREDITÀ DELLA RIFORMA: PER UNA LETTURA DELLA RIFORMA

LA VISITA DI PAOLO VI A GINEVRA AL CONSIGLIO ECUMENICO DELLE CHIESE DEL 10 GIUGNO 1969: CONTESTO, SIGNIFICATO E PROSPETTIVE

PAUL VI'S VISIT TO GENÈVE AT THE WORLD COUNCIL OF
CHURCHES ON JUNE 10TH, 1969: CONTEXT, MEANING AND
PERSPECTIVE

*Franco Del Nin**

RIASSUNTO

L'articolo presenta la storica visita di papa Paolo VI al Consiglio Ecumenico delle Chiese nell'orizzonte della partecipazione della Chiesa Cattolica al movimento ecumenico così da mostrare quanto importante è stata la celebrazione e la recezione del concilio Vaticano II per l'apertura di nuova stagione del dialogo ecumenico.

Parole-chiavi: Paolo VI; Ecumenismo; Consiglio Ecumenico delle Chiese; Vaticano II; Riforma

ABSTRACT

The article presents the historic visit of Pope Paul VI to the World Council of Churches on the horizon of the Catholic Church's involvement in the ecumenical movement as well as to show how important was the celebration and reception of Vatican II to open new season of ecumenical dialogue.

Keywords: Paul VI; Ecumenism; World Council of Churches; Vatican II; Reformation

* Docente presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Udine, socio fondatore dell'Associazione Italiana Docenti di Ecumenismo, membro del gruppo di ricerca del Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia, autore di saggi sul dialogo interreligioso e sul dialogo ecumenico a partire dal Concilio Vaticano II. E-mail: d.franco1962@libero.it.

INTRODUZIONE

Il presente articolo tratta della visita compiuta da Paolo VI a Ginevra nella sede del Consiglio Ecumenico delle Chiese - (CEC) - nel lontano mese di giugno del 1969. Era la prima volta in assoluto che un vescovo di Roma oltrepassava le porte della sede di quell' importante organismo sorto ad Amsterdam nel 1948 e deputato al dialogo fra le diverse confessioni cristiane. E' necessario pertanto, per comprendere il valore e i grandi significati che quella visita rivestiva, contestualizzarne la portata a partire da quanto si stava muovendo in seno alla chiesa cattolica in quegli anni e quindi delle innumerevoli aspettative che essa faceva sorgere. Si darà conto di quella che era stata la posizione della chiesa cattolica in generale nei confronti del dialogo ecumenico prima del Concilio Vaticano II, per poi passare una volta considerato l'insostituibile contributo apportato al dialogo interconfessionale dall'assise romana, ai temi specifici implicati nel viaggio del papa, ovvero il significato delle sue parole e la scottante questione dell'ingresso della chiesa di Roma nel CEC medesimo. Farò questo ricorrendo anche al pensiero e alle profonde convinzioni di papa Montini sul ministero petrino e porrò in risalto la pregnanza teologica e pastorale delle suo discorso al Consiglio sottolineandone quell'audacia che non permetteva sconti alla dottrina cattolicamente intesa.

1. L'ECUMENISMO DELLA CHIESA CATTOLICA NEL MINISTERO DEI PAPI PRIMA DEL CONCILIO VATICANO II

È risaputo che fino alla prima metà del secolo scorso la chiesa di Roma manifestava l'interesse ad instaurare un dialogo inter-cristiano solo con le chiese dell'ortodossia, trascurando invece di coltivare i rapporti con le altre chiese e comunità. Rifacendoci per esempio all'enciclica *Rerum orientalium*¹ del 1928 di Pio XI, si può osservare come fino a quei tempi, Roma desiderasse avere dei rapporti fruttuosi con le chiese orientali, trascurando completamente le chiese e comunità ecclesiali sorte dalla Riforma. Ai protestanti veniva rivolto semplicemente l'invito a tornare nel seno materno della chiesa cattolica. Una novità che caratterizzava la vita delle chiese riformate, come la nascita del Consiglio Ecumenico nel 1948, veniva valutata con sfavore, in quanto vi si vedeva semplicemente l'unificazione della cristianità non romana, e quindi un

¹ Cfr. PIO XI, lettera enciclica *Rerum orientalium* dell'8 settembre 1928, in *EE* 5/262-279.

consolidamento della separazione da Roma. A questo proposito possiamo citare la *Mortalium animos*², sempre di Pio XI, in cui si legge:

Ciò premesso, è evidente che la sede apostolica non può in nessuna maniera prender parte ai loro congressi, [dei cristiani non cattolici], e in nessuna maniera devono i cattolici aderire o tener mano a simili tentativi; altrimenti vengono a dar autorità a una pretesa religione cristiana, che è ben lontana dall'unica chiesa di Cristo. Dovremmo Noi tollerare che la verità, e la verità rivelata da Dio, sia tratta a compromessi? Sarebbe un'ingiustizia palese. Ciò che è in giuoco nella faccenda è appunto la difesa della verità rivelata.³

Un atteggiamento lievemente più propositivo lo si rinviene nella *Mystici corporis*⁴ del giugno 1943 di Pio XII, dove, pur ribadendo la validità della dottrina della “teologia del ritorno”, i singoli fedeli non cattolici trovano un parziale apprezzamento positivo, in quanto vengono considerati nella loro individualità; l'apprezzamento però non viene esteso alle loro rispettive comunità di appartenenza. Se non si tiene conto delle speranze suscitate dalla istruzione del Sant'Uffizio *De motione ecumenica*⁵ del dicembre 1949, che riconosce il soffio della grazia dello Spirito Santo nei tentativi dei fratelli separati di ripristinare l'unità, la freddezza nei confronti dell'ecumenismo da parte della chiesa romana è rimasta immutata fino alle soglie del Concilio. Per esempio fino all'agosto del 1950, Pio XII nell'enciclica *Humani generis*⁶ ammoniva i fautori di «una specie di infelice irenismo»⁷ a non allontanarsi dalla retta dottrina rappresentata dalla chiesa cattolica.

2. L'ECUMENISMO DELLA CHIESA CATTOLICA DAL CONCILIO IN POI

Se teniamo presente che questo era l'atteggiamento della chiesa cattolica nei confronti del movimento ecumenico, possiamo ben comprendere quanta meraviglia possa aver destato l'annuncio di papa Giovanni il 25 gennaio 1959 di voler indire un Concilio, nel quale la causa dell'unità della chiesa, pur concepita ancora nei termini della “teologia del ritorno”, veniva posta al centro dell'attenzione. E si comprende anche quanti progressi abbia fatto in quegli anni la causa ecumenica fra i cattolici con l'istituzione, per volontà del papa e sotto l'azione concreta

² PIO XI, lettera enciclica, *Mortalium animos* del 6 gennaio 1928, in *EE* 5/226-238.

³ *Mortalium, animos*, 233.

⁴ Cfr. PIO XII, lettera enciclica, *Mystici corporis* del 29 giugno 1943, in *EE* 6/151-260

⁵ SUPREMA SACRA CONGREGATIO S. OFFICII, *Instructio, Ad locorum «De motione ecumenica» (Ecclesia catholica)* (20 dicembre 149) in *AAS*, 42 (1950) p. 142-147.

⁶ PIO XII, lettera enciclica, *Humani generis* del 18 agosto 1950, in *EE* 6/701-743.

⁷ *Humani generis*, 711

del cardinale Bea, del Segretariato per l'Unione dei Cristiani il 6 giugno 1960⁸: non erano passati neanche 20 anni dalla *Mystici corporis* e pochissimo dall'elezione al soglio pontificio di Giovanni XXIII.

Un considerevolissimo passo in avanti fatto dalla chiesa di Roma sulla strada dell'ecumenismo è rappresentato quindi dal Concilio, soprattutto perché esso ha riconosciuto non soltanto l'esistenza di cristiani al di fuori della chiesa cattolica, ma anche l'esistenza di vere e proprie chiese e comunità ecclesiali.⁹ Dichiarandosi infatti disponibile al dialogo con esse, è come se Roma ravvisasse la presenza di Cristo non solo nei singoli fedeli acattolici, ma anche nelle comunità ecclesiali di loro appartenenza. Potremmo dire che con la conclusione del Concilio è terminato anche un primo periodo nella storia dell'ecumenismo consistente nell'instaurazione fra i cristiani delle varie confessioni di quei legami fraterni che dovrebbero unire tutti coloro che si richiamano al Vangelo. Sono stati anni, quelli del Concilio, in cui si è imparato a vivere in un clima che suggeriva e insieme creava la stima reciproca e la collaborazione effettiva tra le diverse famiglie cristiane. Proprio per tutto questo si comprendeva che non ci si poteva fermare lì, se si desiderava veramente l'unità. Negli ambienti ecclesiali si percepiva ora la necessità di ricercare insieme quella verità della fede che permettesse l'abbattimento dei muri che facevano dei cristiani dei "fratelli separati". Potremmo dire che di fronte alle chiese cristiane stava ora il compito di confrontarsi sulle differenti tradizioni teologiche guidate dal desiderio di avanzare verso la piena unità, senza per questo rinunciare al proprio patrimonio spirituale. Questa seconda, difficile e, nel contempo, entusiasmante fase dell'ecumenismo rendeva necessario un confronto sulle idee e sui dogmi della fede per verificarne il fondamento evangelico. Naturale quindi che accanto all'entusiasmo ci fosse anche il timore di questo confronto, che tuttavia si desiderava con intensità proprio per non compromettere la fedeltà alle verità professate. Si trattava di atteggiamenti e sentimenti da giudicarsi fundamentalmente come positivi, in quanto hanno rappresentato la migliore garanzia di quella sana ricerca dell'unità che non si può ottenere a prezzo di compromessi sulla verità.

Da questo percorso che ho evidenziato, penso si possa comprendere con chiarezza il significato profetico e la carica rivoluzionaria delle visite al Consiglio Ecumenico delle Chiese prima del

⁸ Cfr. GIOVANNI XXIII, motu proprio *Supernu Dei nutu*, del 5 giugno 1960, in AAS, 52 (1960) p. 433-437.

⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, decreto *Unitatis redintegratio* del 21 novembre 1964, in EV 1/494-572, specie il capitolo III, 13-24.

cardinale Bea e poi di papa Montini, visite e gesti che comunque non cadevano nel vuoto in quanto le acque erano state più sobriamente mosse già nei primi dialoghi ufficiali con le confessioni luterane risalenti al 1967, e, sempre in quegli anni, con la Federazione Mondiale Riformata.¹⁰ Non va fatto passare sotto silenzio nemmeno il fatto che, già a partire dall'assemblea generale del Consiglio Ecumenico tenutasi ad Uppsala nel 1968, nove teologi cattolici romani erano membri a tutti gli effetti di Fede e Costituzione. Inoltre uno dei primi risultati concreti del dialogo avviatosi nei primi anni sessanta tra la chiesa cattolica e il CEC è stata la creazione del Gruppo misto di lavoro avvenuta fra il 12 e il 21 gennaio 1965, durante l'incontro svoltosi ad Enugu in Nigeria. In quella sede, dopo conversazioni preliminari nelle quali ebbe un ruolo preminente il Segretariato per l'Unione dei Cristiani, fu deciso quasi all'unanimità di creare un organismo per coordinare le relazioni ufficiali tra la chiesa cattolica e il Consiglio Ecumenico delle Chiese. Si trattava dell'istituzione di un "gruppo di lavoro" composto da otto rappresentanti del Consiglio e sei della chiesa cattolica. Questo accordo va senz'altro iscritto fra i momenti forti del movimento ecumenico di quegli anni a livello mondiale.

3. IL PENSIERO DI PAOLO VI SUL PRIMATO

Venendo ora a trattare esplicitamente del viaggio di Paolo VI a Ginevra nel 1969, va tenuto conto che la visita di un vescovo di Roma ad un luogo come la città di Calvino che ha un alto valore simbolico per le chiese sorte dalla Riforma, e ad una istituzione di matrice protestante come il CEC, inevitabilmente faceva emergere la controversa questione del primato petrino. Va detto che nessun papa come il presule bresciano ha esplicitamente e dolorosamente riconosciuto che il proprio ministero costituiva un problema per lo sviluppo del dialogo ecumenico. Nel suo discorso ai membri del Segretariato per l'Unione dei Cristiani (28 aprile 1967) per esempio ha detto apertamente: «Il Papa, noi lo sappiamo bene, è senza dubbio l'ostacolo più grande sul cammino dell'ecumenismo»¹¹. E già nell'enciclica *Ecclesiam suam* (6 agosto 1964) aveva affermato:

Un pensiero, a questo riguardo, Ci affligge, ed è quello che fa vedere che proprio Noi, fautori di tale riconciliazione, siamo, da molti Fratelli separati, considerati l'ostacolo ad essa, a causa del primato di onore e di giurisdizione,

¹⁰ T. F. ROSSI, *Manuale di ecumenismo*, Queriniana, Brescia, 2012, p. 102-104.

¹¹ *L'attività ecumenica del Segretariato per l'Unione dei Cristiani*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, 5 (1967) p. 193.

che Cristo ha conferito all'apostolo Pietro, e che Noi abbiamo da lui ereditato. Non si dice da alcuni che, se fosse rimosso il primato del Papa, l'unificazione delle Chiese separate con la Chiesa cattolica sarebbe più facile?¹²

Fintanto però che la chiesa cattolica romana non prese parte al movimento ecumenico e alla discussione teologica, la questione dell'ufficio papale non figurava all'ordine del giorno. Il tema del papato, storicamente così complicato e teologicamente così difficile, includente anche la questione del primato e dell'infallibilità papale, risultava allora ancora molto remoto. Per questo sembra opportuno riportare, anche se a titolo puramente esemplificativo essendo veramente tantissimi i riferimenti di Paolo VI sull'argomento, alcune parole da lui proferite sul tema. E' così che nel corso di un'udienza nella basilica di San Pietro nel 1964 Paolo VI ha detto:

Tu es Petrus non solo il successore ma quasi la stessa rediviva persona. È Cristo stesso che ha trasformato il discepolo Simone in Apostolo, anzi in Principe degli Apostoli e Capo di tutta la Chiesa. [...] «Il Papa è proprio Pietro?». Com'è ovvio, la domanda è estremamente grave e complessa. Si tratta per il fedele di saper vedere nel suo successore, il Papa, tanto il Pietro del Vangelo quanto il Pietro del paradiso. *Tu sei Pietro*, sono le parole che danno risonanza ad un fatto evangelico, decisivo per la storia del mondo e per le sorti spirituali dell'umanità.¹³

E due anni dopo:

Perché siete venuti? [...] per vedere il Papa. Ma perché volete vedere il Papa? Perché è il Vicario di Cristo ed è il Capo della Chiesa. Dunque voi volete avere qualche visione riflessa di Cristo e qualche visione diretta della Chiesa.¹⁴

Paolo VI riteneva quindi che vi fosse bisogno di ricordare l'insostituibilità del magistero pontificio proprio perché sapeva di trovarsi in un contesto ecclesiale nel quale alcuni lo mettevano in discussione. Il papa ricordava, che se è vero che l'unico nostro maestro è Cristo, è anche vero che è Lui che ha voluto istituire uno strumento trasmittente e garante dei suoi insegnamenti, affinché la sua chiesa possa perennemente godere della certezza della verità rivelata e dell'unità della medesima fede.

¹² PAOLO VI, lettera enciclica, *Ecclesiam suam* del 6 agosto 1964, in *EE* 7/ 821.

¹³ *Il Magistero del Principe degli Apostoli*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, 2 (1964) p. 918-920.

¹⁴ *Ai pellegrini venuti a Roma per «vedere Petrum»*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, 4 (1966) p. 813-815.

4. «IL NOSTRO NOME È PIETRO»

Naturalmente il papa recandosi al CEC sapeva bene che molti protestanti la pensavano diversamente essendo consapevole che la questione del primato era un ostacolo dei più difficili da rimuovere sul cammino verso l'unità dei cristiani. D'altra parte Paolo VI non poteva e non voleva discostarsi dalla verità cattolica per raccogliere qualche effimero consenso. Lui sapeva di essere il Vicario di Cristo e il successore di San Pietro, e sapeva che così doveva presentarsi al mondo, sia che si trovasse a Roma, sia che si trovasse in una città simbolo del protestantesimo come Ginevra. E' così che a Ginevra Paolo VI ha iniziato il suo discorso ringraziando Dio per l'occasione che gli era stata offerta di recarsi in visita al CEC, e ha proseguito presentando se stesso con le parole, che tanta emozione e sorpresa hanno suscitato in molti, e che ora parzialmente riprendo:

EccoCi dunque in mezzo a voi. Il Nostro nome è Pietro [...] Ma permetteteCi di ricordare anche altri nomi che il Signore ha voluto dare a Pietro. Pietro è pescatore di uomini. Pietro è pastore. Per ciò che riguarda Noi, siamo convinti che il Signore Ci ha concesso, senza alcun merito da parte Nostra, un ministero di comunione. [...] E il nome che Noi abbiamo preso, quello di Paolo, indica abbastanza l'orientamento che Noi abbiamo voluto dare al nostro ministero apostolico.¹⁵

Paolo VI al CEC con le sue affermazioni ha destato in parecchi un senso di sorpresa per l'estrema franchezza del suo discorso. Possiamo davvero dire che ha messo da parte la diplomazia per far posto alla verità cattolicamente intesa. Bisogna quindi dargli atto di aver avuto la forza di non celarsi dietro forme "convenienti" alla situazione che, con espressione odierna, definiremmo "*politically correct*". In realtà la franchezza delle sue parole ha avuto un profondo significato, tenendo presente la situazione del dibattito ecumenico in quel momento. Il dialogo ecumenico, infatti, stava facendo notevoli progressi riguardo alla conoscenza reciproca delle diverse famiglie confessionali, ma non nell'affrontare direttamente le questioni dottrinali che ancora separavano i cristiani. Pertanto la schiettezza con cui Paolo VI ha parlato dell'ufficio di Pietro e della sua importanza per la chiesa cattolica ha contribuito ad inaugurare una nuova epoca, in cui, oltrepassato lo stato delle vecchie polemiche, l'ecumenismo poteva impegnarsi a risolvere direttamente le questioni dottrinali sulle quali si era, e si è ancora, divisi. Senz'altro il papa non ha voluto tacere questo punto della dottrina cattolico-romana per non creare equivoci con le altre confessioni cristiane. Paolo VI, consapevole, come già ricordato,

¹⁵ *Visita al Consiglio Ecumenico delle Chiese: Caritas et Veritas: luce e guida alla pienezza dell'unità voluta da Cristo*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, 7 (1969) p. 398.

del grosso scoglio rappresentato dalla dottrina del primato per le chiese non romane, ha ritenuto di non sorvolare sul tema, forte del fatto che nel dibattito di quegli anni, nessuna confessione e nessun teologo aveva saputo proporre un'alternativa positiva e costruttiva per una manifestazione visibile dell'unità universale della chiesa, elemento imprescindibile della fede cattolico-romana.

5. LE PROBLEMATICHE GENERALI SULL'INGRESSO DELLA CHIESA CATTOLICA NEL CEC

Un altro “scoglio” che si presentava davanti al papa recandosi a Ginevra era quello della questione dell'eventuale ingresso della chiesa di Roma nel Consiglio. A questo proposito va ricordato che durante l'incontro di Uppsala tenutosi un anno prima della visita di Paolo VI, il clima di ottimismo era talmente grande che l'entrata della chiesa romana nel CEC era data quasi per scontata.¹⁶ Tuttavia nel suo discorso ginevrino papa Montini ha affermato:

In tutta fraterna franchezza, Noi riteniamo che la questione della partecipazione della Chiesa Cattolica al Consiglio ecumenico non sia matura a tal punto che le si possa o si debba dare una risposta positiva¹⁷.

Ora bisogna considerare che indipendentemente dalle perplessità del pontefice, in base allo statuto del CEC¹⁸ e alla relazione di Toronto del 1950,¹⁹ l'adesione per una chiesa a quell'organismo non implicava di per sé riconoscere gli altri membri come chiese in senso proprio, o mettere in discussione la propria unicità, ma comportava semplicemente che le chiese nel Consiglio riconoscevano che tutte insieme servono l'unico Dio, e che avevano tutte la loro parte nell'adempimento dei compiti del CEC.²⁰ Tenendo conto di tutto ciò, il mancato, ed atteso, annuncio ufficiale dell'adesione della chiesa cattolica ha sicuramente provocato una forte delusione in molti. A sostegno delle opinioni di coloro che asserivano che dopo Toronto le difficoltà dottrinali concernenti soprattutto i presupposti dogmatici della chiesa di Roma

¹⁶ Cfr. BONIVENTO, *Il significato dell'entrata della Chiesa Cattolica nel C.E.C.*, in *Mondo e missione*, 98 (1969) p. 501.

¹⁷ *Visita al Consiglio Ecumenico delle Chiese: Caritas et Veritas*, p. 400-401.

¹⁸ Cfr. *Costituzione*, in *EO* 5/77-86.

¹⁹ Cfr. *La Chiesa, le Chiese e il Consiglio ecumenico delle Chiese: Dichiarazione di Toronto (1950)*, in *EO* 5/2370-2386.

²⁰ Le chiese si rendono conto che il semplice dovere cristiano impone a ciascuna di loro di fare tutto il possibile per manifestare la chiesa nella sua unicità e lavorare e pregare perché si realizzi l'intenzione di Cristo per la sua chiesa. *La Chiesa, le Chiese e il Consiglio ecumenico delle Chiese: Dichiarazione di Toronto (1950)*, in *EO* 5/2379.

inerenti la concezione della chiesa e della sua unità erano venute meno, dobbiamo onestamente ammettere che la “*Magna Charta*” del CEC (dichiarazione di Toronto) non esigea che le chiese aderenti rinunciassero o mutassero la loro dottrina né che rivedessero i loro rapporti con le altre chiese. Pertanto una volta inserita nell’organismo, la chiesa cattolica si sarebbe trovata in una situazione analoga a quella della chiesa ortodossa, la quale, pur presente su un livello di uguaglianza con le altre chiese, continua a considerarsi l’unica vera chiesa di Cristo. Nonostante ciò Paolo VI si è opposto all’ingresso di Roma nel Consiglio Ecumenico. È probabile che non siano state in primo luogo ragioni di ordine dogmatico, ma soprattutto motivi di ordine pratico e pastorale ad indurre il papa a non far aderire la chiesa cattolica al Consiglio. Riprendendo a tal proposito la testimonianza fornita già all’epoca dei fatti in un’intervista dal dottor Lukas Vischer, segretario generale del Consiglio, possiamo individuare una prima causa che senz’altro ha esercitato la sua influenza nella decisione di Montini. Mi riferisco al fatto che a quel tempo come oggi, non si era ancora trovato un modo che permettesse a tutte le chiese di pronunciarsi assieme su determinati problemi.

C’è tutta una tradizione propria alla Chiesa Cattolica Romana – ha affermato Vischer – di pronunciarsi a nome della «Chiesa». Ora se ci si pronuncia assieme, bisogna trovare la giusta maniera di farlo, rispettando cioè la maniera particolare della Chiesa di Roma di pronunciarsi, e nello stesso tempo mettendo in evidenza che questa comunità di Chiese è una «Comunità» in cui tutte le Chiese si pronunciano insieme. [...] Non è che la Chiesa Cattolica Romana non sia ancora pronta; piuttosto bisogna dire che la situazione non è ancora quella ideale.²¹

Il papa però a Ginevra, lo ricordiamo ancora una volta, ha parlato di implicanze non solo pastorali ma anche teologiche. Ho già mostrato che la “base” del CEC non era e non è dottrinalmente molto esigente a tal riguardo. Potendo la chiesa cattolica essere compresa sotto quel comune denominatore, senza per questo essere obbligata a rinunciare ai dogmi della sua dottrina teologica, quale significato possiamo dare alle parole di papa Montini? Sicuramente c’era il problema dell’unità e della sua preservazione nel tempo, che la chiesa di Roma ha sempre ritenuto di aver conservato, anche nella sua forma visibile ed istituzionale. Tuttavia si sarebbe potuto obiettare che anche questa difficoltà, almeno a livello di possibilità teorica, poteva essere superata, poiché ancora una volta nei documenti del CEC non si ravvisano concezioni definite dell’unità della chiesa, lasciando lo spazio aperto all’accoglienza di una

²¹ BONIVENTO, *Difficoltà all’entrata della Chiesa Cattolica*, p. 441-443.

pluralità di prospettive.²² In generale possiamo quindi pensare che, non esistendo vere e proprie motivazioni teologiche, il problema fosse individuabile piuttosto nell'insieme delle difficoltà ecclesiali e pastorali. Ci viene in aiuto la dichiarazione rilasciata dal segretario Vischer mediante la quale possiamo comprendere come vi fossero anche altre ragioni che hanno ostacolato l'adesione della chiesa cattolica al CEC:

La Chiesa Cattolica Romana – egli ha detto - è una Chiesa mondiale, mentre le altre Chiese del CEC sono delle Chiese nazionali. Non è assolutamente possibile fare un paragone. Sarebbe immaginabile che la Chiesa Cattolica Romana fosse la 237° Chiesa membro del CEC, a fianco di Chiese che contano 20-30 mila fedeli? [...] La Chiesa Cattolica Romana (poi) è più grande di tutte le altre messe assieme. Ora quale criterio bisognerebbe usare nell'esercizio di voto: la maggioranza dei fedeli o la maggioranza delle Chiese? Il problema non è assolutamente facile se si vuol tener conto di tutti gli aspetti psicologici, oltre che teologici.²³

Onestamente poi il dottor Vischer ha riconosciuto che sussisteva una riserva di carattere psicologico anche da parte di alcune chiese protestanti, che all'epoca erano considerate grandi, ma che con l'ingresso eventuale di Roma nel CEC si sarebbero inevitabilmente viste retrocedere a rango di chiese minoritarie.

In conclusione penso si possa dire che ammettendo che i tempi non erano maturi per l'adesione della chiesa di Roma al CEC, Paolo VI ha dimostrato di essere molto realista. Egli non si è limitato a prendere tempo, affermando che bisogna continuare a studiare la questione per chiarire tutte le "implicazioni teologiche e pastorali". Il papa ha lasciato le porte aperte alla ricerca e agli studi degli esperti, che ancora continuano. È indubbio comunque che dopo le sue parole la questione dell'ingresso della chiesa cattolica nel CEC è salita in primo piano sullo scenario del dibattito ecumenico internazionale. Rafforzandosi la cooperazione tra la chiesa cattolica romana e il CEC, ci si è chiesti se le strutture esistenti fossero sufficienti per rispondere alla complessità crescente delle relazioni tra i due organismi. Da quando il papa ha avanzato la proposta di uno studio approfondito al riguardo, sia il Gruppo misto di lavoro che studiosi singoli hanno cercato di fare luce sui diversi aspetti del problema. Personalità competenti di ambo le parti hanno discusso insieme la questione della partecipazione al CEC in qualità di membro effettivo e hanno pubblicato le loro riflessioni in articoli di varie riviste.

²² Cfr. per l'approfondimento: J. DESCHNER, *L'unità visibile, comunità conciliare*, in *Il Regno-Documenti*, 21 (1976) n. 3, p. 76-79 e C. ARGENTI, *L'unità dei Cristiani*, in *Il Regno-Documenti*, 21 (1976) n. 3, p. 79-82.

²³ BONIVENTO, *Difficoltà all'entrata della Chiesa Cattolica*, 443.

Lo stesso Gruppo misto di lavoro ha autorizzato un gruppo ristretto di suoi rappresentanti a studiare congiuntamente le relazioni ulteriori che potrebbero farsi strada tra la chiesa cattolica e il CEC.

6. BILANCIO DELLA VISITA

La valutazione di eventi di grande portata come la visita di Paolo VI a Ginevra risente sempre delle aspettative di coloro che li hanno osservati. Certo coloro che si attendevano annunci clamorosi nel discorso al Consiglio Ecumenico (entrata della chiesa romana nel CEC, abolizione della scomunica a Lutero, ...) sono rimasti delusi. Non solo Paolo VI non ha dato dei simili “storici” annunci, ma ha pronunciato un “sì” e un “no” che può aver lasciato perplessi alcuni.

Il papa ha detto un grande “sì”: «Il Nostro nome è Pietro (e noi siamo i successori del primo apostolo)». E ha detto un grande “no”: «In tutta franchezza noi non riteniamo che la questione della partecipazione della Chiesa Cattolica al Consiglio ecumenico sia matura a tal punto che le si possa o si debba dare una risposta positiva».²⁴

Qualcuno è rimasto sorpreso che Paolo VI abbia detto questo “sì” e questo “no” nella prima visita di fraternità cristiana di un papa romano al CEC. Ma da tutti i cattolici è ammesso che il ruolo del vescovo di Roma, anche nella chiesa unita del futuro a cui tutti aspiriamo, sarà insostituibile, e ciò per volontà di Cristo. Non mettere in chiaro questo punto cruciale avrebbe potuto essere fonte di equivoci dannosi per lo sviluppo del dialogo ecumenico. Ma più che per le cose dette questo coraggioso viaggio nella città di Calvino è significativo in sé. È uno tra gli esempi maggiori che hanno dimostrato come il cammino ecumenico fosse ormai irreversibile. Le difficoltà erano quella volta come adesso numerose; le ostilità ancora vive; la psicologia di molti, cattolici e non, impreparata (basti pensare per esempio che mentre un vescovo svizzero ha definito la visita di Paolo VI «la continuazione del grande gesto, unico e inaudito, dell’incarnazione», vi era chi avrebbe voluto impedire il passaggio del corteo papale con l’uso della forza). Ma lo Spirito di Dio era ed è all’opera. Si pensi che ancora nel 1954, all’assemblea di Evanston, la chiesa cattolica aveva rifiutato ogni contatto ufficiale con il mondo ecumenico.

²⁴ *Visita al Consiglio Ecumenico delle Chiese: Caritas et Veritas*, 398.

Ginevra veniva solo 15 anni dopo Evanston. Tra 15 anni, ci si è chiesti dopo la visita al CEC, dove potranno essere condotte le chiese cristiane dall'azione dello Spirito?

Volendo tracciare un bilancio del significato ecumenico del viaggio del papa a Ginevra, penso che si possa dire che Paolo VI ha dato prova di saggia prudenza. Va tenuto conto per esempio che la partecipazione della chiesa cattolica al movimento ecumenico era in quel momento un evento recente, e che non era facile inserirsi in un dialogo iniziato quasi un secolo prima tra le chiese cristiane. Ora alcuni avrebbero voluto un'accelerazione degli eventi, ma ciò avrebbe potuto generare disorientamento fra i fedeli cattolici che rischiavano di provare la sensazione che gli si stava "togliendo il terreno da sotto i piedi". Nel mondo cattolico infatti si era passati in poco tempo da una rigidità estrema, che si traduceva nel famoso concetto del ritorno senza condizioni, ad un atteggiamento più comprensivo e positivo, per il quale si era disposti a riconoscere nell'interlocutore protestante o ortodosso dei valori tali da modificare le attese e la strategia dialogica della chiesa stessa. Il Concilio medesimo, volendo dare un grande contributo alla causa dell'unità, la concepiva non più come un semplice ritorno, ma come un cammino comune orientato all'arricchimento reciproco. Pertanto il concetto di ritorno puro e semplice di tridentina memoria aveva lasciato spazio, e penso questo sia anche l'indiscutibile merito di papa Montini con la sua visita, a quello del rinnovamento di sé stessi: *Ecclesia semper reformanda*, soprattutto in funzione dell'unità, che costituirà uno dei temi forti del dialogo fino ai nostri giorni.

In conclusione penso si possa dire che a Ginevra Paolo VI abbia opportunamente tenuto conto del clima particolare nel quale si è svolta la sua visita al Consiglio Ecumenico. Ha intuito che la sua visita sarebbe stata giudicata anche sulla base del modo in cui si sarebbe presentato al CEC. Si è mostrato ben consapevole del fatto che la sua presenza al CEC, in ogni caso, avrebbe inaugurato ufficialmente una nuova fase dell'ecumenismo. Il papa non ha mancato all'appuntamento; la franchezza delle sue parole ha colto nel segno, dando espressione alla preoccupazione di coloro che a fondamento dell'unità mettono innanzitutto la verità.

RIFERIMENTI

Ai pellegrini venuti a Roma per «vedere Petrum», in *Insegnamenti di Paolo VI*, 4 (1966) p. 813-815.

BONIVENTO, *Il significato dell'entrata della Chiesa Cattolica nel C.E.C.*, in *Mondo e missione*, 98 (1969) p. 501.

C. ARGENTI, *L'unità dei Cristiani*, in *Il Regno-Documenti*, 21 (1976) n. 3, p. 79-82.

CONCILIO VATICANO II, decreto *Unitatis redintegratio* del 21 novembre 1964, in *EV* 1/494-572, specie il capitolo III, 13-24.

Costituzione, in *EO* 5/77-86.

GIOVANNI XXIII, motu proprio *Supernu Dei nutu*, del 5 giugno 1960, in *AAS*, 52 (1960) p. 433-437.

Il Magistero del Principe degli Apostoli, in *Insegnamenti di Paolo VI*, 2 (1964) p. 918-920.

J. DESCHNER, *L'unità visibile, comunità conciliare*, in *Il Regno-Documenti*, 21 (1976) n. 3, p. 76-79.

L'attività ecumenica del Segretariato per l'Unione dei Cristiani, in *Insegnamenti di Paolo VI*, 5 (1967) p. 193.

La Chiesa, le Chiese e il Consiglio ecumenico delle Chiese: Dichiarazione di Toronto (1950), in *EO* 5/2370-2386.

La Chiesa, le Chiese e il Consiglio ecumenico delle Chiese: Dichiarazione di Toronto (1950), in *EO* 5/2379.

PAOLO VI, lettera enciclica, *Ecclesiam suam* del 6 agosto 1964, in *EE* 7/ 821.

PIO XI, lettera enciclica *Rerum orientalium* dell'8 settembre 1928, in *EE* 5/262-279.

_____, lettera enciclica, *Mortalium animos* del 6 gennaio 1928, in *EE* 5/226-238.

_____, lettera enciclica, *Humani generis* del 18 agosto 1950, in *EE* 6/701-743.

_____, lettera enciclica, *Mystici corporis* del 29 giugno 1943, in *EE* 6/151-260

SUPREMA SACRA CONGREGATIO S. OFFICII, *Instructio, Ad locorum «De motione ecumenica» (Ecclesia catholica)* (20 dicembre 1949) in *AAS*, 42 (1950) p. 142-147.

T. F. ROSSI, *Manuale di ecumenismo*, Queriniana, Brescia, 2012, p. 102-104.

Visita al Consiglio Ecumenico delle Chiese: Caritas et Veritas, 398.

Visita al Consiglio Ecumenico delle Chiese: Caritas et Veritas: luce e guida alla pienezza dell'unità voluta da Cristo, in *Insegnamenti di Paolo VI*, 7 (1969) p. 398.